

## LXIV.

## TORNATA DEL 28 GENNAIO 1892

## Presidenza del Presidente FARINI.

**Sommario.** — Risultato delle votazioni di ballottaggio — Presentazione di un progetto di legge — Seguito della discussione del disegno di legge: Trattato di commercio e di navigazione fra l'Italia e l'Austria-Ungheria: Trattato di commercio, dogana e navigazione fra l'Italia e la Germania — Discorrono il senatore Gadda, il ministro delle Finanze, i senatori Mojonara-Calatabiano, i ministri del Tesoro e di grazia e giustizia ed i senatori Rossi Alessandro e Finali, relatore — Approvazione dei due articoli del progetto di legge.

La seduta è aperta alle ore 2 e 20 pom.

Sono presenti i ministri del Tesoro, di grazia e giustizia e dell'interno.

Il senatore, *segretario*, CENCELLI, dà lettura del processo verbale della tornata di ieri, il quale viene approvato.

**Risultato di votazioni di ballottaggio.**

PRESIDENTE. Proclamo il risultato delle votazioni di ballottaggio per la nomina di un consigliere di Amministrazione del fondo speciale di beneficenza e di religione nella città di Roma.

Senatori votanti 85.

Il senatore Bonasi ebbe voti . . . . 50

» Boncompagni-Ludovisi . . . . 30

Altri voti andarono dispersi.

In seguito di che proclamo eletto a membro di detta Commissione il signor senatore Bonasi che ottenne il maggior numero di voti.

Risultato della votazione di ballottaggio per la nomina di un terzo commissario alla Cassa dei depositi e prestiti.

Senatori votanti 83.

Il senatore Sonnino ottenne voti . . . . 70

» Sacchi . . . . 10

Schede bianche tre.

Proclamo quindi eletto a terzo commissario alla Cassa dei depositi e prestiti il signor senatore Sonnino che riportò il maggior numero di voti.

**Presentazione di un progetto di legge.**

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il signor ministro del Tesoro.

LUZZATTI, *ministro del Tesoro*. Per incarico del presidente del Consiglio, ho l'onore di presentare al Senato un progetto di legge già approvato dall'altro ramo del Parlamento per: « Proroga del trattato di commercio fra l'Italia e la Spagna ».

Chiederei al Senato di voler dichiarare d'urgenza questo disegno di legge e che ne venga deferito l'esame alla stessa Commissione che già ebbe a riferire sugli altri trattati. E poichè si tratta di termini che scadono a giorni, farei istanza perchè la Commissione stessa riferisca su questo disegno di legge nella seduta di domani.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro del Tesoro della presentazione di questo progetto di legge che egli fa a nome del presidente del Consiglio. Egli prega il Senato di volerne dichiarare l'urgenza.

Non sorgendo obiezioni l'urgenza si intenderà accordata.

Il signor ministro prega pure il Senato di voler deferire l'esame di questo disegno di legge alla stessa Commissione che ha riferito già sul disegno di legge pei trattati di commercio con l'Austria-Ungheria e con la Germania, con preghiera inoltre alla Commissione stessa di riferirne entro domani al Senato.

Pongo ai voti questa proposta; chi l'approva è pregato d'alzarsi.

(Approvato).

**Seguito della discussione del progetto di legge sui trattati di commercio, fra l'Italia, l'Austria-Ungheria e la Germania.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Seguito della discussione del progetto di legge sul trattato di commercio e navigazione fra l'Italia e l'Austria-Ungheria, e sul trattato di commercio, dogana e navigazione fra l'Italia e la Germania.

Ha facoltà di parlare il signor senatore Gadda.

Senatore GADDA. A me pare che, discorrendo dei trattati di commercio, si possa parlare anche di una questione che fu già trattata nell'altro ramo del Parlamento, giacchè interessa i rapporti commerciali internazionali, e che in questo momento ha eccitato le popolazioni minacciando le industrie principalmente dell'alta Italia, della Lombardia, del Veneto e del Piemonte; voglio dire la questione dei premi che la Francia ha accordato a' suoi filatori della seta ed ai produttori dei bozzoli. Questi premi della Francia vengono a porre in tal condizione di favore la produzione e lavorazione della seta in Francia, che la nostra lavorazione e produzione della seta è vitalmente colpita.

Io dunque vorrei pregare l'onorevole ministro che, fra i vari provvedimenti che si devono studiare per vedere di scongiurare questa crisi, la proposta di togliere il dazio d'uscita delle nostre sete abbia una attuazione completa e sollecita.

Già nell'altro ramo del Parlamento nella discussione del trattato di commercio, alla discussione generale della legge relativa, fu mossa una domanda all'onor. ministro delle finanze per sapere se era sua intenzione di presentare un progetto di legge per togliere il dazio d'uscita della seta, dazio che per sua na-

tura è contrario a qualunque principio di buona economia pubblica.

Siamo noi che impediamo alla nostra produzione di sortire all'estero e farsi valere. Ma indipendentemente da questa questione teorica, praticamente noi abbiamo bisogno che si tolga il dazio per dare qualche lieve soccorso alla condizione della nostra produzione serica.

Tale facilitazione all'uscita non sarà un grande soccorso, perchè io credo che tutto questo dazio non importi che una somma ben limitata; ma è piuttosto, direi quasi, una dimostrazione morale dell'interessamento che il nostro paese, il nostro Governo, prende alla tutela d'interessi così importanti e vitali principalmente per l'alta Italia.

Nell'altro ramo del Parlamento l'onor. ministro ha già promesso di presentare il progetto di legge desiderato da noi, per togliere il dazio di uscita sulle sete: ora io lo prego di voler ripetere quella dichiarazione innanzi al Senato per quell'interesse che il primo corpo legislativo prende ad una condizione di cose così grave ed anormale.

Io vorrei pregare anche il signor ministro di voler indicare l'epoca nella quale questo progetto sarà presentato, perchè vi è bisogno di provvedere urgentemente.

Il male è già cominciato e non se ne risentono ancora le conseguenze materiali perchè non si sono ancora attivati i premi, ma essi sono già decretati, e se non facciamo presto arriveremo tardi.

Il Senato sa quali sono i premi che ha messo la Francia: ma se a qualcuno fosse sfuggita la importante e brutta notizia, devo ricordare che la Francia ha messo 4 lire per ogni bacinella che lavori più di due mazze di seta, ossia tutte le bacinelle avranno 400 lire di premio: più un altro premio supplementare di un'altra lira per ogni bacinella di sfilatura del bozzolo che serve a tre bacinelle; per cui avremo un altro terzo di lira, 35 centesimi per ogni bacinella di seta che si lavora.

È un premio enorme che ragguaglia la nostra spesa di lavorazione, ed è di un'importanza veramente gravissima a nostro danno.

Ho intera fiducia che il Governo prenderà a cuore questa questione e che quelle dichiarazioni, che esso ha fatto alla Camera dei deputati

vorrà ripetere qui, precisando il tempo in cui la legge sarà presentata e discussa.

Discutendosi ora i trattati internazionali intorno ai dazi doganali, vi è tutta la opportunità per fare una tale domanda, e la cortesia del ministro mi affida che vorrà accoglierla.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il ministro delle finanze.

COLOMBO, *ministro delle finanze*. Sono lieto che l'onor. Gadda mi abbia dato occasione di assicurare il Senato, come ho assicurato la Camera, che il Governo si è vivamente preoccupato della questione dell'industria della seta e dei gravissimi pericoli che la minacciano per i nuovi premi che sono stati votati in Francia e che per legge sono diventati applicabili dal 1<sup>o</sup> gennaio.

Colgo nello stesso tempo l'opportunità per rispondere all'on. relatore Finali, il quale ieri parlando appunto della materia dei dazi di esportazione e riferendosi alle assicurazioni che io avevo dato alla Camera, mi ha chiesto come questa abolizione dei dazi di esportazione, si potesse conciliare con lo stato del bilancio, colla riduzione che si dovuta fare sopra i lavori ferroviari, cogli aggravii che si son dovuti portare in alcuni consumi.

L'onor. senatore Finali sa e l'onor. Gadda lo ha ripetuto ora, quale sia e di quanta importanza il premio che il Governo francese dà alla industria della produzione dei bozzoli, della trattura e della filatura della seta. Per i bozzoli vi è un premio di 50 centesimi per chilogramma; per la trattura della seta il Governo francese assicura per sei anni un premio per bacinella, può salire a 533 lire, per gli impianti nuovi o rinnovati, restando di 100 lire per le filande di vecchio modello.

Quindi, calcolando una produzione di 100 chilogrammi di seta greggia per bacinella all'anno, il premio viene a risolversi in 5 o 6 lire per chilogrammo di seta che si produce, premio che equivale alla spesa di lavorazione e che è una frazione grandissima del costo della materia prodotta.

Di fronte a questo stato di cose il Governo non può non preoccuparsi dei pericoli che corre la nostra industria della seta, una industria tanto importante, che è senza paragone la prima d'Italia e che ha una esportazione di 250 a 280 milioni di valore. Quindi, quando nella Ca-

mera è stata sollevata la questione se il Governo intendeva di abolire il dazio di uscita sulla seta, il mio collega del Tesoro prima e poi io abbiamo avuto l'onore di assicurare la Camera che il Governo aveva questa intenzione. L'ammontare medio del dazio di uscita è all'incirca di un milione e mezzo, somma certamente considerevole se si ha riguardo alle condizioni attuali del bilancio; però non è tal somma dalla quale l'onorevole Finali possa trarre motivo d'impensierirsi e di fare dei confronti fra le diminuzioni che si fanno in certe spese pure produttive e i vantaggi che s'intendono di presentare all'industria della seta con questa abolizione di dazio. È certo che se noi non opponiamo al più presto un argine alla minaccia che ci viene dai nostri vicini, l'industria della seta che è già in condizioni poco felici e che, in questi ultimi anni, ha sofferto molto per diverse circostanze che è inutile di menzionare ora, si troverebbe ridotta a gravissimo partito. E il rimedio che si propone il Governo di apportare allo stato presente delle cose, coll'abolizione del dazio di uscita, è una ben piccola cosa in confronto ai danni ai quali questa industria importante trovasi esposta.

Io credo che le preoccupazioni dell'on. Finali muovono non tanto dalla questione dell'abolizione del dazio d'uscita sulle sete, quanto dal timore che il Governo, dando quell'affidamento, che per bocca del mio collega del Tesoro e mia ha dato alla Camera, si sia in certa guisa impegnato anche all'abolizione di altri dazi di uscita, i quali importerebbero una somma veramente rilevante. Alluda fra gli altri al dazio di uscita sugli zolfi, che è uno dei più importanti.

La questione è molto diversa. Io consento con tutti coloro i quali credono che i dazi di uscita sono arnesi da medio evo, e che bisogna abolirli. Questo è l'ideale, al quale dobbiamo mirare; ma, tenendo conto dello stato delle nostre finanze, non dobbiamo fare, se non ciò che siamo realmente costretti di fare per tutelare alti interessi.

Ora, per consentimento generale, anche da parte degli stessi produttori di zolfo, l'abolizione del dazio d'uscita sugli zolfi non è così urgente, come quella del dazio d'uscita sulla seta. Dunque il Governo crede che la questione possa essere maturamente studiata, e che non si debba

perder di vista anche l'abolizione di questo dazio d'uscita che tocca uno dei nostri principali prodotti naturali; ma prima di tutto pensa che si debba provvedere alla seta, perchè è il prodotto direttamente e immediatamente minacciato di un grave danno.

Io mi lusingo che dopo queste spiegazioni l'on. senatore Finali vorrà dichiarare che le sue preoccupazioni sono in gran parte svanite; almeno saranno svanite nella proporzione che corre fra la somma complessiva dei dazi d'uscita nelle sete e negli zolfi ed il semplice dazio d'uscita sopra le sete.

Quanto poi al tempo, l'on. senatore Gadda mi domanda quando crede il Governo di proporre un disegno di legge per l'abolizione del dazio d'uscita sulla seta.

Io so che questi rimedi quanto più sono rapidi, quanto più presto arrivano a sollevare non dirò tanto materialmente quanto moralmente un'industria che soffre, tanto più hanno effetto.

Ma l'on. senatore Gadda mi consentirà che il Governo non può impegnarsi lì per lì ad una data fissa; tutto quello che gli posso dire è che il Governo cercherà di proporre al più presto questo disegno di legge, in maniera che il suo effetto arrivi in tempo a manifestarsi per la prossima campagna serica. Più di così non potrei assicurare in risposta alla sua interpellanza.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO. Io avrei dovuto fornire alcuni schiarimenti all'onorevole presidente del Consiglio, il quale ebbe la singolare cortesia di risponder in modo particolareggiato ad alcune parti del mio discorso.

Profitto della presenza dell'ex-ministro di agricoltura, industria e commercio, e che attualmente è guardasigilli, per dare quegli schiarimenti.

Certamente, se io non tenessi conto che il presidente del Consiglio è ministro degli affari esteri, e, di conseguenza, abituato alle maniere e alle pratiche diplomatiche, avrei trovato una implicita censura in quella sua avvertenza che fece a proposito di alcune mie considerazioni riferibili alla circolazione, ai Banchi e ad altri obbiettivi dell'economia nazionale.

Onorò della qualifica di importanti le mie considerazioni; ma soggiunse: un trattato di com-

mercio non può risolvere gli accennati problemi. Io in verità non poteva inciampare in tanto errore, di credere che trattati di commercio, oltre che la propria materia, potessero disciplinare oggetti di interna amministrazione e legislazione.

Ma deve riflettersi che, se io mi fossi prefisso di portare delle critiche ai trattati di commercio, se avessi tentennato nel dichiarare il mio voto favorevole, incondizionato, sarebbe stato bene il fare avvertenze critiche sulla materia del trattato di commercio.

Io invece ho accettato il trattato di commercio con entusiasmo, anche nella parte che, a giudizio di molti, ha parvenza di possibile immediato o lontano nocimento all'economia nazionale; l'ho accettato principalmente per la durata.

È vero che soggiunsi che io avrei amato, intera libertà, e perfino l'abbandono del sistema dei trattati; ma questo nella sola ipotesi in cui Parlamento, Governo e un po' anche il paese mi avessero fornite sufficienti garanzie che, con l'uso della libertà interna, non si sarebbe mai offeso il principio della libertà economica, applicato anche agli scambi internazionali. Lasciando però il campo delle ipotesi, siccome io diffido dell'indirizzo politico, economico e amministrativo; così nella materia doganale io penso, che tanto più è vincolato il Governo, tanto più tacciono le esagerazioni del privato tornaconto, e tanto meglio è assicurata l'economia del paese.

Detto questo, soggiungerò che ci troviamo di fronte ad un sistema a cui in parte contraddice, fortunatamente in senso favorevole (badi il signor ministro guardasigilli, dico in senso favorevole) la sottoscrizione dei trattati coi due imperi; ad un sistema il quale poi trova la sua esplicazione: primo negli ostacoli di portare a fine altri accordi internazionali; secondo, e molto più gravemente, nel proposito di non rivedere la tariffa del 1872 *in melius*, cioè nel senso dello scemamento, anzi di rivederla, invece, nel senso dell'aggravamento. Onde segue che l'esame dei trattati di commercio, che sono materia altamente economica, ci richiama allo studio delle condizioni di fatto della economia nazionale. E soprattutto l'argomento porta naturalmente a vedere, se l'indirizzo economico, esplicato con patti insufficienti, danneggiato con il sistema della tariffa generale, non sia

causa massima delle infelicissime condizioni di fatto della nostra economia.

Posto tuttociò, escludendo ogni altra causa, ritenni del male presente, e ritengo, cagione massima il fallace indirizzo della nostra economia di Stato. Il discorso, pertanto, naturalmente mi portava a vedere gli effetti dell'indirizzo sulla ricchezza agraria che con esso si mirava a proteggere; gli effetti sulla ricchezza industriale che in parte si voleva creare; gli effetti sulla ricchezza mobiliare; gli effetti sul credito.

Di qui la digressione, la quale, a chi non ebbe la benignità di prestare tutta l'attenzione al mio discorso, avrebbe potuto parere una digressione non rigorosamente derivante dalle viscere dell'odierno argomento.

Ciò detto, siccome io riconosco che questo non è il campo dello studio minuto delle condizioni di fatto d'ordine economico nel nostro paese, e siccome riconosco che i trattati non peggiorano cotesto stato di fatto, non immoro più oltre su quanto fugacemente accennai ieri.

E vengo al secondo punto che, viceversa, presentai per ultimo nella cronologia delle mie osservazioni: trattato o trattative commerciali con la Svizzera.

Io sono interamente di accordo con l'onorevole presidente del Consiglio nel concetto che non si debba abbandonare, nei dazi di confine, e nelle transazioni internazionali di commercio e di navigazione, il doppio criterio dell'interesse della finanza, e di quello della economia del paese. Ma, appunto perchè questo doppio criterio non abbandono, raccomando non solamente di non inasprire più oltre nel sistema di aggravamento di dazi di confine, di apportarvi anzi qualche, sia anche leggerissimo, alleviamento. Perchè gli alleviamenti muteranno i dazi, da proibitivi in semplicemente protettivi; e i dazi, divenendo meramente protettivi, si svolgerà meglio, e per sè, e per l'economia generale, la industria protetta; si alimenteranno le esportazioni. I prodotti si scambiano coi prodotti, non in natura tra un venditore e un compratore, ma, in generale e nella loro grandissima somma, per equivalente, fra una massa di compratori ed una massa di venditori. E per conseguenza i dazi fiscali diventano fiscalmente produttivi.

Ma fornisce la prova del doppio criterio di aumento d'incasso fiscale e d'incremento dell'economia nazionale, la storia dei dazi di confine dal 1887 in qua?

Non si deve offendere il lavoro nazionale; si deve anzi proteggerlo: questo il tema di quella tariffa. Ma, allorquando si spostano le condizioni di fatto delle industrie del paese, cotesto lavoro immancabilmente si offende.

E di vero, c'è da fondatamente temere che, mentre si mira a favorire determinate maniere di attività, si offenda di fatto una parte grandemente maggiore di esse, e però di lavoro nazionale; e si finisca per offendere anche le industrie che, con eccessivi puntelli, si vogliono sostenere. C'è da temere ancor più fondatamente, l'offesa al lavoro nazionale con la crescente contrazione dei consumi. E c'è da temer di più ancora, allorquando inciampiamo in una ulteriore restrizione delle nostre esportazioni.

Ma cotesta restrizione di esportazione è inevitabile, se quei pochi sbocchi che non hanno impedito la nascita, lo sviluppo e la permanenza della crisi, vengono ad impicciolirsi ancora.

Nè è prudente l'esagerare l'indole estensiva degli sbocchi che si possono attribuire, e che in parte io attribuisco, ai trattati odierni. L'esagerazione va seguita sempre dal disinganno. In ogni caso, non si comprometta, per lo meno, in alcuna sua parte tutto quanto il presente stato di avviamento dei nostri traffici.

Ora, se per poco si altera, ancora, l'attuale condizione dei nostri sbocchi, chiedo io: si è tenuto calcolo delle molte decine di migliaia di lavoratori che preparano i prodotti destinati all'esportazione, i quali perciò ci andranno di mezzo? E sarà lecito, in tal caso, per continuare ad esagerare il puntello di un'industria non del tutto naturale (e non è del tutto naturale quell'industria che, pur avendo la sua protezione, non vale a vivere e a prosperare, e ne chiede sempre più), noi dobbiamo attentare ad una serie di industrie naturali, le agricole soprattutto, nelle quali lo Stato ha di già confiscato e convertito in suo favore, tutto quanto il valore naturale, dappoichè il famoso terreno su cui Stato, provincie e comuni, direttamente e indirettamente, levano ingenti balzelli, quanto almeno alla sua potenza naturale, non produce pei proprietari?

Pel proprietario può produrre, e produce, il capitale, nè sempre tutto quanto se ne investe nel terreno, ed una parte del suo lavoro, e anche questo non sempre tutto e, molto meno, bene; la ricchezza naturale però, in generale, non è più per lui. Dico non è più, perchè tutta la sua produttività appena basta per far fronte alle prelevazioni fiscali.

Ebbene se, d'altra parte, si isterilisce l'investimento del lavoro e del capitale sopra questo strumento naturale di produzione; è improbabile che il capitale ed il lavoro disertino da quell'impiego?

Ma, quando ciò segua, non si deprezza, non si annulla una parte notevole della stessa ricchezza naturale? E non finisce per avere i suoi danni, il fisco medesimo che tanta parte ha interesse e bisogno di prelevarne?

Dunque, concorrendo pienamente nel concetto dell'on. presidente del Consiglio, a lui che si è chiarito platonico amatore dei principî del libero scambio; a lui io devo rivolgere la preghiera di far bene i conti, prima che si comprometta qualcuno degli scarsissimi sbocchi che ancora, e fino a questo momento, abbiamo; e chiudo questo secondo punto dei miei schiarimenti.

Estratto secco. Io devo giustificare l'assunto mio, facendo capo a documenti ufficiali.

Non avevo studiato la questione; nè, prima di ieri, mi era venuto per le mani il progetto di legge presentato alla Camera dei deputati, in cui alle pagine 5 e 6, parlando delle condizioni di fatto dei vini italiani, sono queste parole:

« Rispetto ai caratteri descritti per i vini da taglio, si può affermare con sicurezza » (Notisi che sono i ministri degli esteri, delle finanze, del Tesoro, del commercio, e quello della marina che lo assicurano), « si può affermare con sicurezza che, nei limiti estremi dei 12 gradi d'alcool e di 28 grammi di estratto secco, trovano posto tutti i vini rossi italiani da taglio, anche in quegli anni in cui le vicende atmosferiche o le infezioni grittogamiche abbassano la ricchezza in alcool ed il peso in estratto secco, perfino riguardo ai prodotti delle contrade meridionali ».

Muovendo da cotesto concetto, e sotto l'influenza di esso, essendosi concluse le convenzioni internazionali, se più tardi si riconobbe,

in modo indiscutibile, che è stato un errore quello di credere che *tutti i vini rossi italiani da taglio* sieno buoni alla esportazione, favorita col protocollo finale, o, meglio, favorita col trattato, e regolata col protocollo finale; sembra inutile andare a cercare se dalla Germania ci verrà scarsa o abbondante la ricerca; a noi basta il fatto evidente che la convenzione è stata governata da un errore.

Ecco l'assunto mio, senza pretendere a studi tecnici, ed a giudizi di competenza accomodata; perchè, vedete, gli avvocati e gli uomini parlamentari, alle volte, possono divenire competenti in tutto, perfino a trattare di manicomi; ma non si arriva mai a supporre od ammettere che in essi sia sempre vera competenza tecnica.

Il Governo, dopo la sottoscrizione, dice al paese, al Parlamento: tutti i vini rossi godono del beneficio del patto; perchè tutti hanno non meno di 12 gradi di alcool e di 28 grammi di estratto secco.

Naturalmente non si dice che la Germania abbia da bere tutto il vino che produciamo, ancor quando non ne abbia bisogno. Ma, dato che ella abbia bisogno, per esigenze di consumo, o per sviluppo di esportazione, e quindi che faccia richiamo di cotesti vini; tutti vi entrano, se forniti delle pattuite condizioni.

Certo però avevano le loro buone ragioni e Governo e negozianti, quando accettarono le condizioni del protocollo; avevano coscienza che erano stati fatti studi; c'era di mezzo un valente professore ad attestarli, una Camera di commercio, c'erano dei telegrammi.

Ma tutto ciò, ad affare concluso, non impedisce che il Ministero prima, i negozianti dopo, sieno caduti in errore, derivato dagli elementi ad essi forniti da tutti quelli che, alla lor volta, erano pur caduti in errore. E di vero, pare assodato che, nel maggior numero delle regioni italiane, in quelle ben pure che producono vino rosso da taglio, non si hanno vini che arrivino ai 28 grammi per litro di estratto secco; e, in quelle regioni dove lo si ottiene, ciò non è che per una piccola parte. È assodato che ciò risulta da antiche e recenti esperienze; e che le esperienze che dicono diversamente, non solo non rappresentano il campione medio, ma riguardano analisi (quelle delle stazioni agrarie) di campioni scelti, e ben di rado delle grandi quantità.



Ma tutto ciò non intendo discutere, come non discuto se scarissima, sufficiente od abbondante, sia la quantità dei nostri vini da taglio che può essere inviata in Germania. Io concedo che possa essere sufficiente, sebbene sia da avvertire che non basta, la sola presenza dei 28 grammi di estratto secco in ogni litro di vino; ma bisogna pure badare alla qualità dei vini; poichè, se in alcune qualità sovrabbonda l'estratto secco, spesso non si tratta di vini da taglio, bensì da pasto, i quali hanno prezzo superiore anche in paese; onde per essi riesce inutile il patto di doverli inviare ed effettivamente farli servire per taglio; non vi sarà mai convenienza di giovarsene.

Esoggiungo, riguardando all'altra parte contraente, che la Germania e i suoi negozianti non erano in dovere di fare i censori ai nostri rappresentanti, e offrire spontaneamente condizioni più miti, cioè accontentarsi di fissare in un qualche numero di grammi in meno, la quantità del voluto estratto secco. Ammetto pienamente che, in perfetta buona fede, essi abbiano ritenuto per esatto quello che i nostri negozianti dovettero dire nelle trattative, cioè: che a noi bastava il 28 per mille di estratto secco, perchè abbracciava tutti i nostri vini rossi da taglio; perchè, quando questo precisamente si scrive in un progetto di legge, non c'era alcuna ragione di dissimularlo nelle trattative.

Ma, poichè errore di fatto c'è, richiamiamo l'attenzione del Governo nell'interesse dell'enologia e dell'economia nazionale; e facciamo voti, perchè il Governo alla sua volta richiami alla buona fede di cui non v'è menomamente da dubitare, l'altra parte contraente, e l'uno e l'altra chiariscano l'errore. Il chiarimento dell'errore, e però lo scemamento dei grammi richiesti di estratto secco, non ci aprirà la concorrenza di altri esportatori favoriti: lo dissi ieri, Portogallo, Spagna, Grecia hanno vini da taglio superiori in estratto secco; ai nostri si manterrà solo quello che fu convenuto, e ci si risparmiará il dolore di avere ottenuta una concessione, di cui, più di noi, profitteranno quelli ai quali se ne estende, quasi gratuitamente, il beneficio.

Ma si risponde: questo ci proveremo a farlo; lo disse ieri l'onorevole presidente del Consiglio, e di ciò io lo ringrazio; e ringrazio tutto

il Governo; confido si adopereranno con efficacia e perseveranza.

Ma badate, si soggiunge, non bisogna esagerare l'utilità pratica della nostra esportazione: Io non l'ho esagerata mai; perchè io aspetto i fatti, quantunque dalle parole della relazione ministeriale, e da quanto sparse la fama nelle sfere ufficiose, ci sarebbe stato da attendersi molto di più.

Noi non possiamo conoscere con anticipazione, nemmeno in modo approssimativo, quale potrà essere la ricerca dei nostri vini da taglio, data la tariffa cotanto abbassata. Noi non possiamo sapere l'effetto che può produrre un ribasso di tariffa nelle proporzioni del 70 per cento, perchè, già lo dissi, si trattava di 24 marchi, e ora si scende a dieci.

Sappiamo bensì tutti, che quello stretto, ove largamente applicato, è, per noi, giovevolissimo patto; ed io cadrei in contraddizione se ciò contestassi.

È pure giovevole il patto che scema da 24 a 20 marchi il dazio sui vini da pasto: trattasi di quasi il 18 per cento meno; il che non è da spregiarsi; e quando cotesta diminuzione si fa in favore di una nostra esportazione in via di svolgimento, riconosco che il patto è prezioso, perchè incontestabilmente migliora lo *statu quo*.

Come contestare poi la bontà del patto per le uve, quando sappiamo che, ove per esse si risolvesse il problema della bontà, prontezza e buon mercato dei trasporti, anche in relazione alla grande isola italiana tanto disgraziata, riuscirebbe davvero ingente il beneficio ai nostri viticoltori, il far pagare solo quattro marchi invece di dieci, sopra le uve da vino.

E consentite ch'io apra qui una parentesi, perchè non è più presente alla seduta il ministro delle finanze, e perciò non a lui, ma a tutto il Governo io dico, che è ben doloroso riconoscere buoni gli argomenti per abolire i dazi d'esportazione delle grandi industrie alle quali giustamente si considera appartenga quella delle sete; e non trovare argomento a favore d'altre industrie, quasi fossero da sezzo, quali sono l'escavazione, la raffineria, il commercio e l'esportazione degli zolfi, industrie che tutto il mondo sa come, per iscarsenza di capitale e difficoltà di lavoro, e, da alcuni anni, per

persistente crisi, versino in angustie maggiori, che non l'industria della seta.

E chiudo la parentesi; chè nulla mi è dato di concludentemente chiedere, quando si tratta della Sicilia.

Tornando al trasporto delle uve: voglio vivere nell'illusione che, anche quelle, ed eccellenti, e tuttavia deprezzatissime dall'abbondanza e dal difetto di sbocchi esterni ed interni, della disgraziata isola testè accennata, si possano avvantaggiare del trattato.

Ma non dovrebbe perdersi tempo per affrontare e risolvere il problema dei trasporti, cumulativi soprattutto.

A proposito dei vini, è ancora un altro patto, la cui virtù, di presente, è un'incognita, ma che potrebbe fornir materia di sviluppo ingentissimo alle nostre esportazioni: parlo della fabbricazione del cognac in Germania, mediante vini soggetti al dazio di 10 marchi.

Nell'ipotesi che codesta industria attecchisca colà, quale quantità di vini italiani potrà essere richiesta? Risponderà essa alla totalità della nostra produzione di vini, destinabili, sotto riscontro, a quell'industria? Sarà pur sempre qualche cosa che ci farà bene, specie negli anni di abbondanza.

Del resto non dobbiamo dimenticare che i vini da taglio sono destinati a scemare.

Rendendosi spediti ed economici i traffici fra tutte le regioni (e questo è un assoluto bisogno e un imprescindibile dovere, il cui adempimento non dovrebbe più oltre indugiarsi); a quasi due terzi delle regioni vinicole italiane, le quali scarseggiano assai di vini da taglio ed abbisognano di quelli esuberanti delle altre regioni, dovrà affluirne una parte sempre crescente; altra parte dovrà andarvi meglio diffusa pel diretto consumo; e poi il miglioramento nella fabbricazione dei vini, il quale si afferma sempre più, dovrà man mano operare la crescente trasformazione del vino italiano da taglio in quello da pasto. Onde l'eccessiva sovrabbondanza dell'offerta del vino da taglio deve andare scemando.

V'è una terza ragione, fatalissima, a favore dello scemamento di quella offerta. Mi dispiace di non veder qui il mio amico e collega Cannizzaro, il quale si mostrava preoccupato della

colpa di essersi fatti troppi vigneti, e sentiva bisogno di esortare a non farne ancora; e vorrei domandargli, quanta sia di presente l'azione deprimente, e sventuratamente progressiva, della fillossera, specie in alcune contrade della Sicilia. Temo anzi, a tal proposito, che non passeranno troppi anni, innanzi che si discuta della sparita abbondanza del vino, nell'Italia, presa nell'insieme.

Che sia distribuito bene tutto il vino d'Italia a tutti gl'Italiani; e si vedrà che, anche di presente, esso sarà di assai poco superiore ai bisogni degl'Italiani.

Risolvete, ripeto, e ve ne scongiuro, il problema dei mezzi di trasporto; e non troverete più eccessiva la produzione italiana.

Sventuratamente non c'è principio alcuno che accenni a imminente buona soluzione di quel problema.

Non aggiungo altro; credo in questo modo di avere giustificate le mie brevissime osservazioni di ieri; e, nelle persone dei ministri che qui lo rappresentano, ringrazio l'onor. presidente del Consiglio, di tutte le cortesi risposte che gli piacque di darmi.

LUZZATTI, *ministro del Tesoro*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

LUZZATTI, *ministro del Tesoro*. Non è mio intendimento di affaticare il Senato con troppo lunghe dichiarazioni, poichè parmi generale il consenso a favore di questi due trattati, che ora si esaminano; ed essi ebbero il miglior suffragio che si poteva attendere dalle dichiarazioni del mio amico Rossi, il quale non vota contro questi trattati, ma si astiene.

Per un così antico e inflessibile avversario dei trattati di commercio, anche questo io considero un suffragio a loro favore. (*Si ride*).

Io devo fare due dichiarazioni soltanto al Senato; una nella mia qualità di ministro del Tesoro, l'altra per incarico del presidente del Consiglio.

La prima si riferisce al mio amico Finali.

Io intendo la sua meraviglia rispetto alla abolizione dei dazi d'uscita, di cui parlava poco fa il mio collega delle finanze; e io debbo temperare questa sua meraviglia con alcune dichiarazioni nette, recise.

Possono esservi dei momenti nei quali un mi-



nistro del Tesoro non debba porre mente soltanto alla parte aritmetica del bilancio, ma debba considerare alti interessi economici minacciati da grave offesa e provvedere anche a scapito del bilancio.

Ma io mi sento vincolato nell'interesse della finanza, che è tanta parte di tutti i più vitali interessi del paese, a non porre mano all'abolizione o alla diminuzione dei dazi d'uscita se nello stesso tempo in cui l'erario perde quelle entrate, non si provveda a risarcirlo con equivalenti risorse.

Io crederei di mancare in questo momento al più elementare dovere verso la patria, se dopo aver di recente dovuto affaticare il paese con nuovi balzelli, se essendo costretto a fare le più dure economie, si potessero gettar via entrate piccole o grandi senza compensi equivalenti.

Quindi nel caso dei dazi di uscita della seta, la cui abolizione pare anche a me divenuta oggi una assoluta necessità di fronte ai premi dei quali ha ragionato il senatore Gadda e sui quali ha parlato il mio collega delle finanze, io debbo aggiungere questa esplicita dichiarazione che noi dobbiamo trovare nel bilancio dello Stato equivalenti economie in modo che ci sia giusto compenso e non si turbino le previsioni del pubblico erario.

Per parte mia, per quello che mi riguarda, spero di trovare nel Ministero del Tesoro un altro mezzo milione di economie che offrirò a riscatto di questi dazi di uscita.

Queste dichiarazioni legano me, legano i miei colleghi in quest'obbligo di onore di non presentare mai diminuzioni di entrata senza equivalenti risarcimenti. E così confido che si saranno acquetati i dubbi del mio amico Finali, giusti dubbi in verità.

Il mio amico Rossi diceva l'altro ieri, ragionando del trattato di commercio con la Germania e coll'Austria-Ungheria, cose che noi non possiamo lasciare senza risposta per l'autorità che questa discussione del Senato ha nel paese e per la eco che ha fuori d'Italia. *(Benissimo)* Egli diceva, se bene ho afferrato il senso delle sue parole, che in tutte queste negoziazioni è dominante il pensiero, l'azione della egemonia tedesca.

Il cancelliere dell'Impero attuale non ha fatto

che continuare il pensiero del cancelliere di ferro.

Tutti quanti i popoli che hanno consentito ai nuovi patti, sono stati attratti nell'orbita, nel fascino di questa onnipotenza germanica la quale si è fatta la parte del leone.

Ora, o io non intendo il valore di questi nuovi patti, o parmi che meritino una esplicazione, un commento affatto diverso da quello che l'onorevole mio amico Rossi ha dichiarato.

La Germania, fino ad oggi, professava il principio della autonomia assoluta delle sue tariffe.

Quando il principe di Bismarck nel 1879 compì la riforma doganale nel suo paese, dichiarò che un pensiero ferreo la governava ed era quello della assoluta distinzione dell'interesse economico dagli interessi politici, e spingeva questo concetto fino al punto da non meravigliarsi che l'Austria-Ungheria e la Germania così intimamente alleate potessero per fino fondere i loro eserciti senza confondere le loro dogane.

Il pensiero che ha dominato nelle negoziazioni presenti è opposto a questo. La Germania ha consentito a modificare e a vincolare parti essenzialissime della sua tariffa, non solo per i prodotti agrari principali, i cereali, sui quali era stata così fiera la controversia ai tempi del grande Cancelliere, ma anche nei prodotti delle grandi industrie. E l'Italia alla sua volta, il Belgio, la Svizzera, l'Austria-Ungheria che con la Germania hanno negoziato, ottennero delle grandi agevolzze e vincolarono con dazi più miti le tariffe tedesche.

Quindi il pensiero egemonico della Germania va interpretato in questo caso in modo assolutamente diverso da quello che il mio amico Rossi non facesse. La egemonia della Germania qui si è esercitata non già vincolando gli altri popoli a patti duri, ma consentendo a fare nella Germania e nel mercato tedesco delle condizioni più agevoli, più facili che nel primo programma doganale di Bismarck non si ammettevano, e se un'egemonia ha esercitato è di quelle che i popoli potenti hanno sempre il diritto di esercitare non già respingendo, ma invitando a più libere e facili comunicazioni di traffici gli altri popoli coi quali contraggono.

Io vorrei che altri paesi potenti, come la Germania, volessero ancor essi esercitare questa specie di egemonia, e invece di isolarsi con

tariffe di ferro ne ammettessero le mitigazioni sotto le forme geniali e umane dei trattati di commercio.

Ecco il pensiero che mi premeva di mettere in chiaro, perchè qui non ci è stato nè popolo sacrificato, nè popolo sacrificatore. Qui ognuno ha trattato con piena libertà e piena coscienza dei propri interessi. Ma se c'è un popolo che ha temperato il rigore dell'antico suo programma economico, che consisteva nell'autonomia doganale, è il tedesco, e lo prova con tutti i vincoli che ha posto alle sue tariffe doganali, con tutti i temperamenti introdotti, vincoli e temperamenti che nel primo pensiero bismarckiano erano esclusi.

E giacchè ne ho l'occasione mi preme anche rettificare un altro punto importante, un'altra osservazione notevole del discorso dell'on. senatore Rossi.

Egli dice, quando il cancelliere dell'Impero venne al convegno di Milano coll'onor. Crispi, propose la lega doganale, perchè la Germania voleva le leghe doganali. Poi si è accomodato a queste forme di trattati in cui si è fatta la miglior parte.

Io ho negato già che essa si sia fatta la miglior parte; a me non pare, per esempio, che nel nostro negoziato colla Germania, tutta la sapienza sia stata dalla parte dei negozianti esteri, tutte le debolezze e tutte le insipienze sieno state da parte dei negozianti nazionali. Questo è il compenso che quei poveri infelici dopo aver difeso accanitamente gl'interessi del loro paese trovano tornando a casa loro!

Ma, a tacere dell'Italia, dove già è ammesso per principio che si sbaglia sempre, e che i rappresentanti, i delegati, i negozianti suoi non fanno altro che gl'interessi dell'altra parte, a tacere del nostro paese dove questo è ammesso incontenstabilmente (*Si ride*), prendiamo i negoziati tra la Svizzera e la Germania. Non v'è dubbio, in questi negoziati i delegati tedeschi non hanno ceduto certamente per debolezza, hanno ceduto per sentimento di forza. Ma chi esamina la questione in sè e per sè fuori di ogni preoccupazione, deve riconoscere che il potente Impero germanico ha trattato con grande equità col suo vicino, perchè ha consentito di diminuire tariffe che prima erano asprissime e ha consentito di peggiorare le condizioni delle sue esportazioni in Svizzera.

Quindi se qualcheduno si è fatta la parte del leone, non è il pensiero egemonico della Germania, non è il potentissimo Impero tedesco, ma il suo vicino certo meno potente e meno forte.

Chiarita così questa questione rispetto alle leghe, io non ho nessun titolo per dichiarare qui quali pensieri intorno a questa materia si siano agitati fra il Cancelliere tedesco e l'uomo illustre che allora rappresentava il Governo italiano.

Ma se bene io intenda qualche cosa di questi argomenti, quantunque non sia stato nel segreto di quel colloquio, parmi impossibile che si sia sul serio agitata l'idea di una Lega doganale.

Vi sono delle cose che neppure gli uomini più potenti e più usi a superare coll'ingegno e col carattere le umane difficoltà possono fare, vi sono delle cose che stanno al di sopra della loro volontà, e parmi che nelle condizioni attuali del mondo le Leghe doganali si possono relegare in quei sogni, in quelle utopie, da fare il paio con gli Stati Uniti d'Europa e col disarmo generale.

La Lega doganale suppone uniformità assoluta di legislazione finanziaria ed economica, poichè io non saprei in quale altro modo potesse reggersi. Come adunque si può supporre che uomini di tanto valore, come quelli che conferirono a Milano, abbiano potuto avere una idea simile?

Simili idee si possono avere soltanto quando i palpiti del cuore fanno obliare la realtà delle cose.

Non dobbiamo intorbidare questi negoziati coll'idea che vi sia imposizione d'un impero potente; se qualcuno ha fatto concessioni, questa fu la Germania. La quale, disingannata dall'esperienza della solitudine, ha piegato a più miti consigli in questa nuova fase della politica doganale.

È questo il pensiero egemonico, egemonia nella quale c'è la genialità del bene, la forza attrattiva dei traffici. Non c'è stato l'impero di coloro che vogliono sopraffare e comandar agli altri col fascino delle vittorie e con la punta della spada. (*Bravo, benissimo*).

CHIMIRRI, ministro di grazia e giustizia. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CHIMIRRI, *ministro di grazia e giustizia*. Trovandomi ieri impegnato in altre discussioni alla Camera, fui dolente di non aver udito i discorsi, che furono pronunziati in quest'aula dall'ottimo relatore dell'Ufficio centrale, a cui rendo grazie vivissime per le autorevoli considerazioni fatte intorno ai trattati conchiusi con gli Imperi centrali, e dagli onorevoli senatori, che presero in vario senso la parola.

Potrei dispensarmi di entrare in questa disputa dopo quanto disse con ammirabile chiarezza e precisione l'onor. presidente del Consiglio, e con splendore di eloquenza il collega del Tesoro.

Ma poichè mi furono rivolte interrogazioni speciali sopra taluni punti di questi trattati, è bene che chi aveva l'onore di reggere il Ministero di agricoltura e commercio, al tempo in cui si negoziavano e si conchiusero, dia adeguate risposte. Io non divagherò in questioni teoriche, e vengo senza preamboli a parlarvi di ciò, che più interessa, cioè del valore dei patti conchiusi, e mi proverò di dimostrare all'onor. Rossi, il quale, come tutti gli uomini di acuto ingegno, non è di facile contentatura, che il trattato con la Germania, da lui così severamente giudicato, realizzi un fenomeno unico più che raro, nella storia dei trattati.

Quando si fanno siffatte trattative ciascuna delle parti contraenti si studia di favorire una parte delle esportazioni del proprio paese, ma un trattato che tuteli tutta la massa dell'esportazione, io credo che ancora non si conosca.

Eppure il trattato che fu conchiuso con l'impero germanico, realizza in gran parte questo ideale ed io lo proverò con le cifre. Prendo come punto di partenza la tariffa germanica del 1889. In essa le esportazioni italiane verso l'impero tedesco sono segnate in 178 milioni. Orbene, se voi esaminerete voce per voce il trattato testè conchiuso, vi accorgete che di 178 milioni di esportazioni il trattato suddetto, mediante esenzioni, vincoli e diminuzioni di dazi, ne favorisce e tutela 164. Ed i rimanenti 14 milioni non furono abbandonati al caso o al rigore di tariffe autonome; infatti per 7 milioni rappresentano merci forestiere, che transitano pel territorio italiano, come lana sudicia, cotone greggio; gli altri 7 milioni rappresentano prodotti per i quali altri paesi hanno interessi maggiori del nostro ad ottenere un trattamento

di favore, del quale noi pure godremo per la clausola della nazione favorita.

Analizzando coteste cifre, la dimostrazione riceverà maggiore chiarezza e valore.

Per 30 voci, concernenti prodotti importantissimi, e in massima parte agricoli, che rappresentano 124 milioni su 178, il nuovo trattato accorda l'esenzione completa; sicchè due terzi dei prodotti italiani, che si esportano in Germania, quindi innanzi entreranno in completa franchigia. Per 17 milioni, che rappresentano un valore di nove milioni e mezzo, abbiamo ottenuto il vincolo dei dazi della tariffa generale o convenzionale, e per altre voci, che rappresentano 26 milioni, ci furono concesse notevoli diminuzioni di dazi. In queste voci si comprendono gli olii, il vino e le uve, ma di questo discorrerò più tardi.

Per altri 5 milioni godremo il trattamento di favore, che fu accordato dalla Germania all'Austria-Ungheria. Ciò posto, come si può biasimare un trattato, il quale assicura ai prodotti italiani per due terzi l'entrata in esenzione, e per un altro terzo un trattamento di favore, o vincolo, o diminuzione di dazio? Da queste considerazioni di ordine generale, venendo a più minuti particolari, non vi parlerò degli olii, benchè la diminuzione da 4 a 3 marchi, se par piccola rispetto allo *statu quo*, non è tale di fronte al dazio della tariffa generale tedesca; nè m'indugierò a dimostrarvi che la maggior parte delle voci favorite si riferiscono ai prodotti del suolo, premendomi d'intrattenervi specialmente delle concessioni relative ai vini e alle uve, che, come è detto nella relazione, costituiscono il *punctum saliens* del trattato italo-germanico. Molto si è detto, e disputato intorno a codesto beneficio, che niuno osa negare, ma che fu oggetto di apprezzamenti vari e contraddittori.

Coloro che ne parlano da dilettanti, non hanno posto mente che il beneficio al riguardo stipulato vuolsi riguardarlo nel suo complesso. Chi guarda partitamente alla diminuzione da 24 a 20 marchi sui vini di diretto consumo, o si arresti a quella di 24 a 10 marchi per i vini da taglio, senza dar troppo peso alla concessione assai più cospicua fatta alle uve pigiate, potrà forse mostrarsi insoddisfatto dell'una e dell'altra di codeste concessioni: ma esaminan-

dole nel loro insieme e negli effetti vicini o remoti, si farà ben altro giudizio.

Vi sono note le condizioni in cui versa in Italia la produzione enologica.

Allettati dai guadagni, che offriva il mercato francese negli anni di penuria cagionata dalla fillossera, l'industria enologica si spinse al di là di ogni ragionevole confine.

In parecchie provincie vaste culture di grano furono trasformate in vigne, e le piantagioni si son fatte in parte con danaro tolto a mutuo. D'un tratto quel mercato fu chiuso ai nostri vini, e nonostante la peronospora e la fillossera, la produzione enologica è andata crescendo rapidamente, sicchè in pochi anni da 30 è salita a 40 milioni di ettoltri.

Andando innanzi di questo passo, ci toccò quest'anno la singolare ventura di assistere alla crisi dell'abbondanza.

Si pativa di troppo e venivano reclami di ogni natura al Governo; taluni sindaci si lamentavano perchè non v'erano vasi vinari a sufficienza, altri invocavano provvedimenti atti a diradare la plethora. Da questo immaginate la colluvie e la qualità dei reclami.

Il Governo doveva impensierirsi di questo stato di cose perchè il vino costituisce oramai una delle più ricche produzioni del paese. Quindi avvenne che nei negoziati colla Germania di codesta questione del vino si fece la *conditio sine qua non* per la conclusione del trattato.

Ma il mercato germanico è molto più angusto del mercato francese, e scarsa in paragone la produzione dei vini locali, che potranno mescolarsi coi nostri, e anche di questo ci si fece carico, quasi che si potessero obbligare i tedeschi ad aumentare la loro produzione per dar più largo sfogo alla nostra. Noi abbiamo fatto ciò che era possibile di fare, ed è soprattutto ingiusto il rimprovero di aver noi magnificato troppo il beneficio ottenuto pei vini e per le uve, creando pericolosi illusioni in paese.

La verità è che la gonfiatura non l'ha fatta il Governo. L'hanno fatta invece i produttori di alcune provincie, i quali si erano immaginati, che mediante codesti patti stipulati, tutti i vini d'Italia, o almeno di alcune regioni, dovessero poter penetrare in Germania col dazio più mite di 10 marchi.

Coloro a cui vennero affidate le importanti

trattative dovevano proporsi, come si proposero, due intenti: il primo di ottenere pe' vini un trattamento di favore graduato in guisa che tutte le regioni vinicole italiane potessero giovare; il secondo di regolarlo in guisa che difficilmente potesse profittare alle altre potenze, che trafficano di vini colla Germania e sono in grado d'invocare la clausola della nazione favorita.

Il problema, come vedete, era assai difficile, e si fece addirittura spinoso quando per ragioni tecniche, esposte ieri dall'onorevole presidente del Consiglio, fu vista l'impossibilità di stabilire un dazio *ad valorem*.

Ma io ho l'orgoglio di dire che la risoluzione data al problema risponde a capello ai due fini che ci proponevamo ed è quanto di meglio si poteva nelle presenti circostanze ottenere.

Avvenne come dell'ovo di Colombo: or che la soluzione è nota, ai più sembra cosa naturalissima, ed altri, che qualche mese fa l'avrebbero stimata una vana speranza, una follia, oggi non se ne mostrano contenti.

Vediamo ora come si è raggiunto il primo scopo di stabilire un trattamento graduale che possa riuscire giovevole alle varie regioni vinicole del Regno.

L'Italia è lunga e varia di clima e di culture; per cui la produzione enologica è assai differente se si va dal nord alla Sicilia.

Per soddisfare alle esigenze delle varie regioni enologiche, noi abbiamo immaginato tre dazi differenti, uno cioè di 20 marchi per i vini di diretto consumo, un altro di 10 per i vini da taglio e i vini di cognac, da ultimo un dazio di 4 marchi per le uve pigiate.

È poca cosa la diminuzione ottenuta da 24 a 20 marchi per i vini di diretto consumo?

Lo sa il Tesoro dell'impero che perde circa 4 milioni per questa concessione.

E qui giova notare che, questa concessione godendosi da tutti, il dazio di 20 marchi profitterà più ad altri che a noi; e specialmente a quelli che esportano in Germania vini fini di pregio, e fanno fiera concorrenza alla nostra esportazione. Insistendo per ottenere un dazio minore sui vini di diretto consumo, a prescindere che sarebbe stato impossibile conseguirlo senza adeguati corrispettivi, avremmo finito col pagar caro un favore che per quattro quinti si sarebbe goduto da altri e per un

quinto da noi, e col creare una concorrenza pericolosa ai nostri vini di diretto consumo. Dunque tutto ci consigliava a procurare bensì una diminuzione su questa qualità di vini, ma proporzionata in modo da migliorare e non peggiorare la esportazione dei nostri vini in Germania.

Ciò che dovea a preferenza formare oggetto delle nostre sollecitudini e delle nostre cure era la produzione dei vini così detti da taglio. I vini di diretto consumo, a più o meno prezzo, trovano facile smercio in paese, i vini che fanno la pletera del mercato, e generano la crisi dell'abbondanza, sono i vini da taglio.

E che ciò sia vero potete argomentarlo dall'aumento del consumo in mercati interni.

L'onor. Majorana-Calatabiano, nel suo importante discorso, ci esortava a non scoraggiarci dell'aumentare della produzione in Italia, perchè il paese ha una grande forza di assorbimento.

L'onor. senatore ha ragione, perchè in pochi anni il consumo del vino in Italia è aumentato di otto milioni di ettolitri; ma non ostante così notevole aumento, la produzione oltrepassa a dismisura la potenzialità dei consumi.

Dunque la pletera, che pesa più sui mercati, proviene in massima parte dai vini da taglio. Dovevamo dunque pensare a preferenza ai vini da taglio perchè sono essi che ingombrano e pesano sui nostri mercati e perchè i vini da taglio costituiscono la massa più importante della nostra esportazione in Germania.

Per aumentare codesta esportazione, dovevamo facilitare l'introduzione nel mercato tedesco ai vini che sono più conosciuti e richiesti. Ecco perchè i nostri sforzi furono diretti ad assicurare un miglior trattamento pe' vini da taglio e si ottenne il dazio di dieci marchi, riduzione rilevantissima.

Ma si dice: cotesto beneficio è effimero.

Vi si è concessa in apparenza questa riduzione, ma le limitazioni poste all'introduzione di cotesti vini in Germania, e le analisi istituite per caratterizzarli, rendono vano il beneficio ottenuto.

Anche qui si esagera e di molto, e la disputa si è infervorata, non già per opera dei produttori o commercianti di vini, ma per l'intervento di due o tre enologi della cattedra, che

disputano di queste cose senza aver mai governata una cantina o un podere.

Così abbiamo assistito ad un curioso spettacolo: da una parte i grandi produttori pugliesi che alla Camera e fuori dichiarano esatti i caratteri e le norme stabilite nel protocollo per la discriminazione dei vini da taglio; e dall'altra una tempesta di articoli e di lettere di professori che accusano i nostri negozianti di essersi ingannati o lasciati ingannare nel definire i suddetti caratteri e i metodi per accertarli.

Chi ha ragione, chi ha torto?

I professori, che scrivono di cose che non vedono, o i produttori che parlano di cose, delle quali hanno lunga e matura esperienza?

Si disse che 28 grammi di estratto secco non si trovano pressochè in nessuno o in piccolissima parte de' vini italiani. E qui io debbo rettificare una citazione fatta dall'onor. Majorana. Egli disse che queste esagerazioni erano nate da ciò, che nella relazione ministeriale, a pagina 5, si afferma che tutti i vini nostri contengono codesta quantità di estratto secco.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO. Ma è un'altra pagina.

CHIMIRRI, *ministro di grazia e giustizia*. No, no, è quella.

Ivi infatti si dice: « Rispetto ai caratteri descritti pei vini da taglio si può affermare con sicurezza che nei limiti estremi dei dodici gradi di alcool e 28 grammi di estratto secco, vanno posti tutti i vini italiani rossi... » L'onorevole Majorana si è fermato qui, ma in seguito si dice: tutti i vini italiani rossi *da taglio*.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO. Ma io l'ho letto.

CHIMIRRI, *ministro di grazia e giustizia*. Nel leggere in fretta le sono sfuggite le parole *da taglio*, che limitano e determinano l'affermazione accennata.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO. Ma sì che le ho lette, torna lo stesso.

PRESIDENTE. Prego di non interrompere.

CHIMIRRI, *ministro di grazia e giustizia*. Le parole della relazione mettono in chiaro quale è la portata dei patti che noi dobbiamo stipulare.

Il beneficio del dazio di 10 marchi non si accorda a tutti i vini rossi italiani, ma a quelli

soltanto, che hanno in sè quei caratteri che nel commercio li fanno qualificare vini da taglio.

Ora questi caratteri dovevano o no essere ben precisati nel protocollo annesso al trattato?

I delegati tedeschi ne avrebbero fatto a meno: ad essi bastava assicurarsi che i vini introdotti come vini da taglio fossero effettivamente adoperati per la miscela. Quanto a caratterizzare i vini, la proposta germanica se ne rimetteva agli agenti doganali, e in caso di contestazione agli esperti. Potevamo noi lasciare gli esportatori italiani in balia degli agenti doganali tedeschi, o degli esperti, in caso di contestazione? Certo che no: avvegnachè essendo il beneficio assai notevole bisognava metterlo al sicuro da ogni possibile arbitrio, determinando in maniera precisa e con metodo analitico i caratteri, che distinguono i vini da taglio dagli altri vini.

Quali sono questi caratteri?

L'onor. Cannizzaro ne parlò, da quel valente uomo ch'egli è; ma io credo che per fare codeste discriminazioni basti un tantino di buon senso. Imperciocchè dopo tutto che cosa è questo estratto secco, del quale si è tanto ragionato?

Esso è costituito dalle materie che si trovano nel vino mescolate al glucosio e all'alcool, cioè, tartaro, caulino, materie tanniche e coloranti, le quali formano ciò che volgarmente chiamasi il corpo del vino.

A tutti è noto che per eseguire il taglio è necessario mescolare ai vini leggeri vini da taglio di maggior corpo.

Se i tedeschi consentirono a scemare le gabelle da 24 a 10 marchi sui vini da taglio, intesero bensì di farci un trattamento di favore, ma nel tempo stesso ebbero in animo di favorire i produttori e la industria enologica tedesca; anzi fu questo l'argomento più poderoso, che il gran cancelliere Caprivi oppose a coloro che gli rimproveravano di avere soverchiamente largheggiato nelle concessioni ai vini italiani.

Se questo fu lo scopo, e il movente del beneficio a noi consentito, era naturale che la Germania accordasse la diminuzione del dazio a quei vini italiani che possono, mediante la miscela, migliorarsi i vini tedeschi.

E poichè i vini tedeschi che si usa sottoporre al taglio sono in gran parte aciduli e leggeri, alla industria tedesca premeva di facilitare l'in-

troduzione dei vini poderosi, che meglio si adattano alla miscela.

Il commercio distingue nettamente il vino da taglio, dal vino di mezzo taglio e dal vino di diretto consumo.

Codesta distinzione è determinata appunto dal grado alcoolico, e dalla quantità di estratto secco che trovasi nel vino. Il commercio, il grande commercio, reputa veri vini da taglio quelli, che contengono più di 12 gradi di alcool e 30 grammi almeno di estratto secco.

Perciò i tedeschi nel fissare i caratteri discretivi del vino da taglio, avevano chiesto 13° di alcool e 30 grammi di estratto secco, osservando che i vini che contengono 26 grammi di estratto secco sono vini da mezzo taglio, e quelli che ne hanno quantità minore sono vini di diretto consumo. I nostri negozianti, non potendo negare codesti criteri discretivi, si adoperarono virilmente a fissare un limite, che stesse fra i 26 e i 30 grammi, per agevolare così l'introduzione in Germania ad una quantità maggiore di vini italiani, e riuscirono ad ottenere 12 gradi d'alcool, e 28 grammi di estratto secco che poco si discosta da' 26 grammi, che caratterizzano i vini di mezzo taglio.

Che questi caratteri si riscontrino esattamente nei nostri vini da taglio, risulta tanto dai voti espressi dalle Camere di commercio, quanto dalle esperienze ripetute presso varie scuole e stazioni agrarie. Oltre a ciò i nostri negozianti, che sono pure uomini di scienza e di esperienza, nel determinarli vollero essere assistiti dagli enotecnici italiani di Berlino e di Monaco, come quelli che erano a preferenza di ogni altro in grado di giudicarne, conoscendo nel tempo stesso le qualità intrinseche de' nostri prodotti, e de' prodotti tedeschi. Nè fu questa la sola ragione che consigliò a fissare nell'accennata misura i caratteri distintivi de' vini da taglio.

I negozianti nel determinarli ebbero in vista di assicurare anche per questo verso una condizione privilegiata ai nostri vini. E valga il vero, nei vini italiani da taglio l'estratto secco si riscontra in proporzione di due grammi e una frazione abbondante in ogni grado d'alcool; nei vini prodotti nelle regioni che possono fare concorrenza in Germania, l'estratto secco sta in proporzione minore di due grammi per ogni grado d'alcool.

E poichè i vini, che ivi si producono hanno



in genere una potenza alcolica inferiore a 13 gradi, ne viene di conseguenza che in quei vini l'estratto secco si mantiene sempre sotto i 26 grammi, mentre nei vini italiani a 12 gradi l'estratto secco supera necessariamente i 28 grammi.

Quindi la determinazione de' caratteri essenziali de' nostri vini d'esportazione non poteva farsi in ragione più bassa senza aprire il varco ai vini d'altre nazioni, che farebbero concorrenza ai nostri.

Per attenuare l'importanza del beneficio, si disse che approderà poco perchè la produzione de' vini in Germania è molto scarsa, e quindi scarsa sarà la quantità di vino occorrente per la miscela.

Ma noi, o signori, non desideriamo di più, e ci reputeremmo fortunati se si riuscisse a importare in Germania tutto il vino, che si richiede per rinvigorire la produzione locale.

Nondimeno, a conforto della nostra previsione giova osservare che comunque finora i nostri vini entrarono in Germania col dazio gravissimo di 24 marchi in tre anni la nostra esportazione è triplicata.

Ora se, nonostante una gabella così elevata, l'esportazione andò rapidamente crescendo, non è ragionevole presumere che il movimento ascendente continuerà con un dazio scemato da 24 a 20 e 10 marchi?

Evidentemente tutto ci fa credere di sì.

Notate inoltre un altro dato favorevole.

Tre anni fa i nostri vini erano quasi ignorati in Germania.

Per l'iniziativa del Governo e le cure assidue dei nostri enotecnici, in questo momento, abbiamo in Germania mille spacci di vini italiani, i quali sono come altrettanti centri d'irradiazione.

Il ribasso delle gabelle aiuterà senza dubbio cotesto movimento di espansione.

Ho udito molti a dare un grandissimo peso al dazio ridotto sui vini da taglio, e porre poca attenzione al beneficio di poter importare in Germania le nostre uve pigiate col dazio minimo di 4 marchi.

O io m'inganno, o questa è la parte migliore e più efficace delle concessioni ottenute, e ne dirò brevemente i motivi.

Le uve pigiate non devono confondersi colle uve in ceste, o in pacchi da 5 chili, ammesse

in esenzione. Quando si parla nel trattato di uve pigiate, s'intende parlare dei mosti giovani, che durante la vendemmia possono inviarsi in Germania in proporzione di 75 a 80 per 100 di succo, e 25 a 20 per 100 di vinacce.

Il trattato infatti parla di uve pigiate senza determinare la quantità di raspi e di vinacce, che devono trovarsi insieme. Vi par poco, onorevoli senatori, il beneficio che abbiamo ottenuto per questa parte? Qui il dazio da 24 è diminuito a 4 marchi, e, tenuto conto delle vinacce, che devono trovarsi mescolate nel mosto, i 4 marchi diventano 5. Sicchè, tutto calcolato, i nostri mosti giovani saranno ammessi in Germania col tenue dazio di L. 6 l'ettolitro.

Aggiungete, che ai mosti e alle uve durante la vendemmia, le nostre ferrovie accordano trasporti di favore; aggiungete che i vini che entreranno sotto questa forma saranno abbondantissimi, perchè la Germania si propone di adoperarli largamente a fine di scacciare dal suo mercato altri vini, che ora lo ingombrano, e vi farete un'idea adeguata de' vantaggi, che i produttori italiani potranno ricavare dalle nuove convenzioni.

Insomma, com'ebbe a dichiarare il conte di Caprivi, la Germania è sinceramente disposta ad aiutare potentemente l'esportazione delle uve e de' nostri vini; e se sapremo giovare di queste buone disposizioni, gli utili effetti non tarderanno a vedersi.

E valga il vero, le regioni che producono vini fini di diretto consumo, potranno giovare del trattato per introdurli in Germania col beneficio di 4 marchi in meno. I vini da taglio, che abbondano nelle Puglie, nella Calabria, in Sicilia ed in Sardegna in quantità sufficientissima per fornire non solo la Germania ma anche il mercato interno, potranno entrare in Germania col dazio ridotto di 10 marchi.

Tutte le regioni italiane, e a preferenza quelle che sono più vicine alle Alpi ed al Gottardo, potranno con poca spesa e con facilità di trasporti mandare le loro uve pigiate sul vicino mercato tedesco.

Da ciò è chiaro che nei negoziati noi abbiamo provveduto ai peculiari interessi di tutte le regioni vinicole italiane. Quelle che producono vino di diretto consumo avranno un beneficio scarso ma non spregevole; le regioni

che producono vini da taglio risentiranno un beneficio maggiore e tutte indistintamente le regioni italiane, e specialmente il Piemonte, la Lombardia, la Venezia, la Toscana potranno, durante il periodo della vendemmia, mandare in Germania i loro mosti col dazio di 4 marchi.

E notate che il beneficio non si arresta qui. Quando i nostri mosti giovani sieno entrati in Germania, diventano vini tedeschi; e chi vieta di mescolarli con i vini da taglio, che giungono su quei mercati col dazio di 10 marchi? E se si considera che le miscele sono proporzionate nella ragione del 60 per cento per i vini bianchi, è evidente che facendo la miscela nel modo da me indicato, si ottiene un prodotto gravato in media di un dazio che non supera i 7 marchi.

Ecco, o signori, il beneficio vero, il vantaggio effettivo, che per il presente e più per l'avvenire noi possiamo sperare da questa combinazione; ecco la ragione per la quale si disse che le concessioni accordate ai vini italiani costituiscono il punto culminante del trattato col l'Impero tedesco.

Signori, io non voglio preoccupare l'avvenire nè esagerare per nulla le conseguenze di queste mie osservazioni.

Il certo è che quanto al presente noi abbiamo ottenuto per i vini di diretto consumo un ribasso di dazio, che basterebbe esso solo ad aumentare l'esportazione dei nostri vini verso l'Impero tedesco, ed abbiamo nel tempo stesso ottenuto un secondo beneficio per i vini da taglio, che esportati in assai maggior quantità sul mercato straniero, alleggeriranno la pletera del mercato interno, e conferiranno a sostenere i prezzi dei vini rimasti in paese.

Con l'accresciuta esportazione si opererà inoltre un naturale spostamento, il quale produrrà un doppio effetto egualmente benefico: scemerà, come dissi, la pletera e conferirà a migliorare la produzione.

Avvegnachè in Italia, non meno che in Germania, vi sono provincie che hanno bisogno di vini da taglio; e quando le provincie nordiche avranno mandato le loro uve pigiate in Germania, dovranno rifornirsi delle uve e dei vini da taglio del mezzogiorno, che mescolati colle uve e coi vini meno poderosi del Piemonte, della Toscana, del Veneto e della Lom-

bardia daranno un prodotto che avrà miglior gusto, più vigore e maggior prezzo.

Oggi questo scambio è già attivissimo. Nell'ottobre, e nei primi gicrui dell'anno scorso, sapete voi quale è stato il movimento dei vini e dei mosti dal sud al nord? Esso fu di 24,000 vagoni completi.

E questo movimento crescente cominciava già a suscitare apprensioni e gelosia; si temeva che i vini del mezzogiorno facessero soverchia concorrenza ai vini dell'alta Italia.

Il nuovo trattato di commercio attenuando questo conflitto d'interessi, toglie ogni ragione di gelosia, imperocchè se i vini del mezzogiorno arriveranno in Toscana e si estenderanno in Lombardia, nel Veneto, nel Piemonte, l'uve di quelle regioni varcheranno le Alpi e andranno a trasformarsi in vino in Germania.

In Germania, è vero, prevale il consumo della birra, e nessuno ha mai sognato di fare coi vini italiani la concorrenza alla birra o di sostituirla.

Ma agli uomini del nord non dispiace l'amabile liquore, cantato dal Redi, e ho udito sempre dire che il gusto delle uve dà quello del vino.

È però da augurarsi che i buoni tedeschi, mangiando le uve, si abituino sempre più al gusto del vino italiano.

A questo fine abbiamo facilitato l'invio delle uve da tavola in cesti da 5 chili, assicurandone l'entrata in franchigia; col fine stesso abbiamo sollecitato un dazio bassissimo per le uve pigiate, perchè il tedesco è casalingo, e troverà piacevole di farsi in casa una brenta di buon vino, e quando potrà fabbricarselo a buon mercato, alternerà volentieri un boccale di bionda cervogia con un bicchiere del nostro rosso.

È così, o signori, che i rapporti commerciali tra i paesi si accrescono, è così che si creano nuovi sbocchi ai nostri prodotti. Ricorderò per ultimo che anche oggi sotto l'impero delle vecchie tariffe alcuni industriali tedeschi trovarono il tornaconto di venire in Italia ad impiantare fabbriche di vino, e il vino confezionato in Italia colle miscele mandavano in Germania nonostante il dazio di 24 marchi.

Quind' innanzi chi impedirà agli italiani, se non vorranno aspettare che la manna scenda dal cielo, di recarsi in Germania e di fare essi stessi le miscele, profittando di tutti i vantaggi che ho enumerati?

Ma per tutto questo, o signori, occorre ardire, iniziativa ed energia.

Il Governo ha fatto il dover suo, ora tocca al paese di aiutarsi. Senza l'attività, l'energia dei produttori, e dei negozianti di vino, poco frutteranno i vantaggi che abbiamo ottenuti coi trattati.

Fu detto che al progresso della nostra enologia mancano tre cose: il capitale, le cognizioni tecniche, e l'organizzazione commerciale.

Ma il danaro se scarseggia, non manca; le cognizioni tecniche si vanno da qualche tempo allargando. Tentativi buoni si sono fatti, e ormai in Italia si comincia a produrre tipi di vini squisiti, come prova il fatto che in soli cinque anni l'importazione dei vini stranieri in Italia da 265,000 ettolitri è ridotta a 14,000.

Il quale fatto è per noi notevolissimo per la scemata importazione di vini, in gran parte fini e però costosi; è importante perchè significa che la produzione dei nostri vini si è così perfezionata da poter in gran parte sostituire i vini di lusso che venivano di fuori.

Ma nonostante codesti incontestabili progressi, è pur troppo vero che all'estero si conoscono poco i nostri vini, e per farli conoscere ed apprezzare occorre una forte organizzazione commerciale.

Vedete i tedeschi come procedono. Ogni casa industriale ha i suoi commessi viaggiatori, che vanno e frugano dappertutto, studiando i gusti, i bisogni, i consumi degli altri paesi, facendo conoscere i loro prodotti nazionali e legando ogni giorno nuovi rapporti.

Così avviene che la produzione industriale tedesca invade tutti i mercati del mondo.

Quando questo spirito d'iniziativa si desterà nel nostro paese, e seconderà meglio, che oggi non sia, gli sforzi del Governo, la nostra produzione enologica, che ristagna ed impaccia il mercato, diverrà sorgente di prosperità e di ricchezza.

E qui finisco, pregando il Senato di voler dare il suo voto favorevole a questi trattati, i quali non sono soltanto un fatto politico importantissimo, ma un avvenimento economico di prim'ordine, come lo giudicò la stampa straniera e l'opinione pubblica del nostro paese.

Il valore economico dei nuovi trattati consiste in ciò, che assicurando stabilmente per un lungo periodo di tempo i rapporti commer-

ciali ed i traffici dell'Italia con due delle maggiori potenze, costituiscono una salda diga contro le correnti protezioniste che minacciavano di invadere l'Europa, sono promessa di benessere e di prosperità per l'avvenire, e suggellano colla pace economica i buoni rapporti che esistono fra l'Italia e i due Imperi centrali.

Senatore GADDA. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore GADDA. Io credo di dover rivolgere una parola all'onorevole ministro del Tesoro.

Egli ha detto, parlando della raccomandazione che io aveva fatto all'onorevole suo collega ministro delle finanze, che non porrà la firma ad un progetto di legge se non quando importi una diminuzione di entrata, ed abbia una corrispondente economia, od una corrispondente entrata.

Io non ho nulla a soggiungere su questo concetto di massima, perchè non è che il programma del Ministero, e sta bene. Non vorrei però che questo concetto si potesse credere che fosse, non dirò una contraddizione, ma una limitazione, una condizione alle dichiarazioni già fatte esplicitamente dal suo collega delle finanze, il quale ha dichiarato che il progetto di legge per l'abolizione del dazio di uscita delle sete sarà presentato in modo che possa essere attuato per la prossima campagna serica.

Io quindi non devo ritenere che vi siano contraddizioni. La dichiarazione dell'onorevole ministro del Tesoro devo ritenerla il complemento della dichiarazione del suo collega.

Io l'accetto come una conferma della dichiarazione del ministro delle finanze, e quindi si possa tenere che il dazio d'uscita sarà levato in tempo per la prossima campagna serica.

Se vorrà usarmi la cortesia di dirmi che sono nel vero, mi farà un favore.

LUZZATTI, *ministro del Tesoro*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

LUZZATTI, *ministro del Tesoro*. Non mi sottraggo all'invito che mi fa il mio amico Gadda, tanto più che fa appello alla mia cortesia, ma io non voglio dire che è nel vero, perchè parrebbe che fossero dubbie le mie parole intorno a quest'argomento, o che un lieve dissidio potesse dividere me dal mio egregio collega delle finanze su questa materia.

Fui io il primo nella Camera dei deputati,

rispondendo a un'interrogazione dell'onorevole Plebano, a riconoscere che era maturo il tempo per l'abolizione di questi dazi d'uscita; l'ha ricordato oggi il mio collega delle finanze, ma a me spetta un altro compito. Noi, onorevole Gadda, viviamo in un periodo in cui segnatamente all'estero non abbondano gli amici nostri e gli amici del credito italiano; e se io non avessi cinte le dichiarazioni fatte qui al Senato che siamo disposti ad abolire i dazi di uscita sulle sete con quegli altri commenti forti coi quali era mio dovere accompagnarle, ella avrebbe già udito dire che il tesoro italiano fa *gitto* delle sue entrate, il che avrebbe nociuto al credito del nostro paese.

Ma è obbligo mio il dichiarare in ogni occasione, che non si può, non si deve rinunciare a nessuna entrata, nè far nuova spesa senza accompagnarla da equivalente risarcimento; questo io debbo ancora ripetere, come già ho fatto dissipando i dubbi e le apprensioni sorte nell'animo del mio amico on. Finali, quando gli ho ricordato che accanto al dazio che si aboliva sarebbe sorta l'economia che risarciva il dazio da abolirsi.

Col mio collega delle finanze abbiamo pensato a questa equivalente economia; ho pensato a un'economia di mezzo milione, che già si avvicina a fornire quell'equivalente risarcimento dell'entrata che si perde col dazio di uscita. Mi aiuterà il mio collega delle finanze, altri pure mi presteranno il loro concorso e faremo questa colletta necessaria per la redenzione dal dazio di uscita delle sete.

Senatore GADDA. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore GADDA. Sono lieto di aver provocato questa dichiarazione, e ringrazio l'onorevole ministro d'aver detto quello che era nel mio cuore come è nel suo.

Senatore ROSSI ALESSANDRO. Si assicuri il Senato che io non torno nè sul bene, nè sul male dei trattati.

Dissi ieri che parlavo per la storia, e non ritenendomi punto profeta assumo la responsabilità per gli anni che mi restano di attendere gli eventi economici da me previsti nel futuro, col desiderio che i fatti finiscano di persuadere il Governo a una politica più decisa.

Solo mi occorre scagionarmi di alcune censure fattemi dal mio amico Luzzatti...

LUZZATTI, *ministro del Tesoro*. Censure no!

Senatore ROSSI ALESSANDRO... dagli appunti un po' acuti, se vuole, fa lo stesso.

Egli ha cominciato col darmi lode se non altro della mia astensione nel voto; lo ringrazio di avere apprezzata la mia indipendenza.

Indi non ammise che ci fossero mai trattative di lega doganale. Ma se egli ha tenuto dietro alla stampa estera del 1890, avrà visto che su tutti i giornali si parlava dei tentativi della Germania per una lega doganale, quale ieri ho narrato, prima contro la Russia e l'Inghilterra, poi dal centro d'Europa come contro altare alla Francia.

Ma sono questioni oziose, se non indicassero e non provassero l'egemonia prevalente della Germania.

Il ministro ha voluto dipingere il liberismo economico della Germania. Mi scusi: una politica doganale che si appoggia sopra 1½ miliardo di franchi che la dogana tedesca ritrasse nel 1890 dalle sue tariffe non può dirsi che sia una politica liberale.

L'egemonia è la veste naturale dei forti, ed il pensiero di Bismarck domina ancor tanto in Germania, che la fine del celebre discorso di Caprivi, del 10 dicembre p. p. al Reichstag, appena quattro giorni dopo firmati i trattati, è stata questa: che gli stessi consiglieri della politica di Bismarck furono i consiglieri della politica di Caprivi.

Il mio amico Luzzatti ha difeso i negozianti italiani, ma ritenga, io non ho nessun motivo di biasimare i negozianti, li stimo tutti, sono uomini altamente rispettabili a cominciare dal loro capo, che è agli esteri.

Non ho approvato che si mandassero a Monaco quattro negozianti, perchè se sono così forti come il ministro del Tesoro li fa, quattro erano troppi.

Il Bismarck, discorrendo dei negozianti semplici funzionari e non politici, ha dato una sentenza che non avrà la sua applicazione cogli italiani, ma che non cessa di figurar vera.

Il ministro mi citò Machiavelli: tutt'altro che Machiavelli! rispondo.

Se ieri ho avuto occasione di parlare dei negozianti a proposito dei vini, non aveva ancora udito dal Governo le spiegazioni tecniche sulla controversia che li possono giustificare;

bensi a proposito delle piccole industrie popolari dove la materia prima entra per poco e per molto il lavoro, ho detto: forse i negozianti non le conoscevano, non ebbero rapporti con questi piccoli industriali; e con tal dubbio non avrei fatto che ripetere una espressione or ora uscita dalla bocca del ministro guardasigilli quando ha detto che hanno giudicato del trattato sul vino gli enologi della cattedra, i quali non conoscevano nè vino nè cantina.

Il ministro del Tesoro, inneggiando i peana dei trattati, ha dichiarato che si doveva uscire dalle tariffe *aspre e selvaggie*, mi scusi: chi e quando si è mai accorto che avessimo tariffe aspre e selvagge? Non è accademia cotesta?

Egli ha parlato di genialità e di idealità; è inutile, quando da quel banco sgorgano quei fiumi d'eloquenza, voi vedete anche sotto la veste del ministro del Tesoro, vedete l'apostolo delle Banche popolari. (*ilarità*).

L'onorevole Chimirri ha fatto la piccola analisi sui guadagni delle nostre tariffe e si è servito anche oggi delle statistiche tedesche.

Io avevo fatto ieri l'osservazione sull'uso accomodante delle statistiche adoperate dal Governo, ma il fatto non cambia che coi due Imperi con cui ci leghiamo, abbiamo avuto nell'anno passato 168 milioni di scambi, cioè il due e mezzo per cento della nostra produzione totale, manifatturiera ed agricola.

Ora al linguaggio caloroso di lodi e di compiacenza dei due ministri d'oggi, io contrappongo la modesta e calma parola del presidente del Consiglio di ieri, il quale ha detto (scrissi la frase) che da questi trattati non possiamo attendere che effetti molto relativi.

Ed io pure opino che il nostro avvenire economico non possa risiedere in essi, ma debba trovarsi in quei radicali provvedimenti, di cui ho parlato lunedì e martedì della corrente settimana. Di una cosa però mi compiacquì ed è della difesa tecnica ed economica che l'onorevole Chimirri fece al Senato di quanto nella convenzione riguarda i vini.

Questo a tutela anche dei negozianti, poichè si andava facendo sui vini da taglio e sulla gradualità dell'estratto secco una critica molto severa, da persone ritenute competenti, tra altri il segretario d'una vasta associazione di viticoltori, i quali davano un peso forse eccessivo al controllo che la Germania si è riservata.

Non potremo attenderci certamente dal mercato tedesco dei grandi spacci, ma sarebbe già molto se fosse dato ai vini italiani di coprire la lacuna che il mercato stesso presenta.

Convengo altresì coll'onorevole Chimirri non essere torto esclusivo dell'industria vinicola se la nostra esportazione ed il nostro movimento commerciale non corrispondono alla entità della nostra produzione.

Come ex-ministro d'agricoltura e commercio ha egli rilevato che a noi manca la organizzazione commerciale. Basta osservare lo stuolo di rappresentanti che la Germania dopo l'apertura del Gottardo ha lanciato in Italia; voi trovate, ad esempio, a Milano, più centinaia di rappresentanti in ogni singola industria i quali sanno derimere tutte le difficoltà di rapporti che sorgono tra il produttore e il consumatore. Questa che va unita allo studio accurato; scientifico, delle singole industrie, forma anche una delle più grandi forze della Germania economica. Nel commercio i tedeschi si fanno persino intermediari degli inglesi, i quali, osservanti come sono della divisione del lavoro, hanno attitudini specialmente industriali e marinare più che commerciali.

Gli inglesi non hanno nemmeno, come i tedeschi, molta volontà d'imparare le lingue straniere; ed essi quindi sono rappresentati all'estero in gran parte dai tedeschi.

Noi dovremmo in Italia imitare quella brava, espansiva nazione che è la tedesca, addestrando meglio che non si fa gli agenti commerciali pei quali nulla o ben poco giovano le nostre alte scuole di commercio, e per far questo bisognerebbe che il Governo spingesse di più l'istruzione della lingua tedesca perchè una parte delle difficoltà consiste nella lingua.

Nè con questo intendo di scagionare l'industria dai doveri suoi. Anzi a proposito ho un doppio desiderio da manifestare:

1. Che principalmente da parte dei produttori ci sia una perfetta onestà, una tal quale costanza di produzione perchè diversamente noi non potremmo mai formarci credito nè reputazione all'estero se non c'è la più scrupolosa, la più esatta esecuzione degli ordini che si ricevono. La merce che si manda all'estero, deve esser sempre superiore ai campioni sui quali si prendono le commissioni;

2. Vorrei che per parte del Governo fosse

studiata di più la procedura a punire le falsificazioni soprattutto nei generi alimentari; falsificazioni che si vanno commettendo anche in Italia, all'ombra della chimica che è l'albero del bene e del male e che in Francia provocarono una legislazione che tutti i giorni aumenta di un capitolo, quasi a formarne un codice.

Io avrei finito; ma non posso a meno di pigliare per le corna, anche a proposito dei premi sulla seta in Francia, che ci costringono a contrappovi un antemurale, la necessità d'una politica economica meno equivoca.

Anche i premi difensivi sono un sintomo dello spirito protettivo, antiliberal, se così vi piace chiamarlo, che va pigliando piede dappertutto ed al quale sarebbe proprio ridicolo che l'Italia, stremata di produzione com'è, volesse resistere e rovinarsi per la sola gloria di nutrire dei principî diversi. È inutile, armarsi bisogna; sono rappresaglie anche queste dei premi, pacifiche, non di guerra, son le rappresaglie dei ricchi.

La Francia agricola non ha osato tutto; ha dovuto esimere dal dazio le materie prime, o considerate come tali, il lino, la canapa, le pelli greggie, le sete greggie e le lane, onde non nuocere alle industrie di tali manifatture.

Che cosa fa adesso? Studiano Governo e Parlamento la maniera di indennizzare mediante premi i produttori delle materie che si lasciano entrare esenti da dazio. Onde contentare i distillatori dei semi oleosi di Marsiglia e di Bordeaux (quei semi che noi abbiamo, pur dichiarandociliberati, ultimamente aggravati di dazio), le Camere protezioniste francesi li hanno resi esenti di dazio.

Ma tale esenzione ha pregiudicato gli agricoltori della Normandia ed altri dipartimenti del Nord. Ond'ècco spuntare un progetto di legge, non ancora venuto in discussione, che per sei anni promette due milioni e mezzo d'indennizzo ai coltivatori di semi oleosi.

Altro progetto è quello che favorisce la coltura dei lini e della canapa; anche là si vuole indennizzare la introduzione gratuita della materia prima col mezzo dei premi. I quali, udiste già, come sui bozzoli e sulle sete sono un fatto compiuto.

Altro che accademie di libero scambio! Con tali esempi dove andate a finire?

LUZZATTI, *ministro del Tesoro*. C'è di che spaventarsi.

Senatore ROSSI A. . . Senza dubbio da spaventarsi, onorevole Luzzatti, perchè non è sola la Francia in questo. Anche la Russia vuol produrre i suoi bozzoli: Nella Crimea c'è perfino l'aristocrazia russa, le signore si sono associate per spingere la coltivazione delle sete nelle provincie meridionali russe. In Germania è notorio che il Governo imperiale favorisce con ogni maniera i produttori, con tariffe attrattive e repulsive favorisce la esportazione e dà per la stessa premi indirettamente. L'Ungheria pei suoi prodotti ha una legislazione speciale emancipatrice, come la chiamano; perfino la Serbia e la Rumenia fanno speciali legislazioni protettive. Non potete non tener conto di tutti questi fenomeni che vi circondano. Ed ecco già che per le sete di Francia non potete dare che delle mezze risposte.

E per ultimo, un solo argomento, onor. Luzzatti, non è stato toccato ieri, ed è quello del cartello doganale. Solo il relatore Finali ha avuto lo cortesia di rispondermi; ma ha in modo singolare risposto intendendo pur di difendere il cartello doganale. Egli ha detto: se coll'Austria è ridotto così il numero dei contrabbandi a 59 in un anno e quindi il cartello doganale non opera, è segno che ha operato, ha fatto e fa il dover suo. Io credo invece che non abbia operato e non operi in modo da soddisfare il ministro delle finanze, perchè il contrabbando (e chi si trova alle frontiere dell'Austria-Ungheria può saperlo) continua le operazioni sue.

Più; mi premeva avere una qualche assicurazione dal Governo che nelle trattative pendenti con la Svizzera, la questione del cartello doganale non sia lasciata assolutamente da banda.

Torno a ricordare al Governo come si sono passate le cose alla stipulazione del precedente trattato, senza ripetermi.

Siccome la legislazione federale se ne esime; come di argomento cantonale, e siccome la legislazione cantonale del Ticino non ha nessuno interesse a che il cartello si faccia, così veda il Governo di non uscirne come al solito, colle mani vuote; non fosse questione di moralità, il contrabbando costa altresì una egregia somma di danaro alla nostra amministrazione.



Su questo punto dunque sarò lieto se il Governo vorrà darmi qualche assicurazione che del cartello doganale si farà come coll'Austria un protocollo speciale nelle trattative attualmente pendenti colla Svizzera, se mai approderanno.

PRESIDENTE. L'onorevole relatore ha facoltà di parlare.

Senatore FINALI, *relatore*. Non ostante l'ora tarda, debbo chiedere licenza al Senato di compire brevissimamente il mio ufficio di relatore, rispondendo al Governo intorno alle dichiarazioni, che ha avuto la cortesia di fare alle domande o raccomandazioni che gli vennero indirizzate dall'Ufficio centrale.

Ma prima debbo rendere vive grazie all'onorevole mio amico il ministro del Tesoro, il quale ha riconosciuto e resa giustizia al sentimento che mi muoveva ad esporre qualche dubbio intorno alla opportunità dell'abolizione del dazio di uscita, che ha importanza finanziaria soltanto in riguardo della seta e dello zolfo; poichè sopra sei milioni di prodotto doganale lo zolfo ne dà circa sette dodicesimi, tre li dà la seta e gli altri due dodicesimi li danno altre sei categorie della nostra tariffa doganale.

Ora egli riconosceva il sentimento che muoveva me; perchè io appartengo a quella generazione oramai molto assottigliata di amministratori e di uomini politici, che sacrificarono tutto, anche la propria popolarità sull'ara del pareggio; e tutto subordinarono al supremo bisogno della economia e del credito del nostro paese, cioè di avere un bilancio dello Stato equilibrato e forte. (*Approvazioni*).

Se non fosse così vivace in me quel sentimento, mai più avrei mosso dubbio intorno all'opportunità dell'abolizione dei dazi di uscita.

Anzi mi sia lecito di ricordare oggi con compiacenza, che io sono stato forse il primo in Italia, come ministro di agricoltura e commercio, a promettere nella prima riunione delle Camere di commercio che ebbe luogo in Roma, la prossima abolizione di tutti i dazi di uscita. E nel fare quella promessa io era in pieno accordo con l'illustre e compianto presidente del Ministero di cui io faceva parte, il Minghetti; e fu solo per il voto parlamentare del 18 marzo 1876, che non tardò a sopravvenire, che quella promessa fatta da me in nome del Governo non potè essere mantenuta.

Con questi due diversi sentimenti che mi ani-

marono e mi animano, io mi compiaccio di pigliar atto delle dichiarazioni dell'onorevole ministro del Tesoro, che non contraddicono, ma si conciliano con quelle dell'onorevole ministro delle Finanze in questo senso, che abolendo il dazio d'uscita sulle sete per quelle ragioni urgenti che essi hanno esposte, non verrà per questo a turbarsi in alcuna guisa la condizione del nostro bilancio; giacchè con economie o con altri provvedimenti verrà restituito e compensato al bilancio quello che si perderà per questa abolizione.

Vorrei proprio che il Governo non lo dimenticasse questo problema dell'abolizione dei dazi di uscita, e non si arrestasse per via. Capisco che è più difficile trovare un compenso ai tre o quattro milioni che il bilancio dello Stato ricava dal dazio d'uscita sullo zolfo; ma io appartengo ad una regione in cui, diversamente da ciò che accade in Sicilia, non solo si desidera, ma sarebbe quasi una necessità la abolizione del dazio di uscita sullo zolfo. Non la domando in questo momento. Questo è un problema che può essere riservato all'avvenire; e può essere prossimo, se migliorino le condizioni del bilancio.

Il Governo non ignora quante volte questa abolizione fu domandata, anche con petizioni al Parlamento, dalla Romagna, dove l'industria dell'estrazione dello zolfo si esercita in condizioni tanto più svantaggiose in confronto alla ricchissima Sicilia: colà il disgravio del dazio di uscita avrebbe tale influenza, che farebbe riaprire, o impedirebbe di chiudersi molte miniere solfifere.

Le combinate dichiarazioni dell'onorevole ministro delle Finanze e dell'onorevole ministro del Tesoro rassicurano me e l'Ufficio centrale; onde le nostre apprensioni, di cui l'onorevole ministro riconosceva il legittimo e buon fondamento, possiamo dire che sono calmate.

In quanto al patto compromissorio nell'interpretazione dei trattati, il quale può avere un'applicazione anche nell'attuazione dell'art. 5 del protocollo finale, che riguarda i dazi sulle uve, sui vini e sui mosti, ove non si ottenga la dichiarazione da noi desiderata del doversi comprendere il glucosio nell'estratto secco, le dichiarazioni dell'onorevole presidente del Consiglio furono ieri così esplicite, che noi non possiamo

fare altro che pigliarne atto con piena soddisfazione.

In quanto al vino il cui dazio fu definito il *punctum saliens* o culminante del trattato di commercio colla Germania, l'esposizione che ha fatto oggi l'on. ministro guardasigilli, già ministro di agricoltura, industria e commercio, è stata molto opportuna; poichè egli pure eliminando ogni esagerazione di aspettative sui risultati dei nuovi dazi; ha mostrato con argomenti che non si possono confutare e che riescono di tutta evidenza, la notevole, la grande utilità che i patti con l'Impero germanico recano alla nostra industria enologica, sia in riguardo all'uva in grappoli, sia in riguardo all'uva pigiata, sia riguardo al mosto ed ai vini tanto da taglio che da pasto.

Nella relazione nostra si toccava un grave argomento, sul quale ieri l'onorevole presidente del Consiglio fece alcune riserve, pur riconoscendo la gravità della questione e promettendo di occuparsene e di studiarla; voglio dire la questione della libertà della navigazione da comprendersi o non comprendersi nei trattati, che sono per stipularsi con gli Stati intermedî fra noi e la Germania.

E poichè ho al mio fianco l'onor. Marcello Cerruti, mi piace di dichiarare che in seno all'Ufficio centrale, fu proprio egli, uomo versatissimo negli affari internazionali, e che cooperò con tanta lode alti uffici nella nostra diplomazia, fu egli dico che sollevò la questione.

Fu tra di noi qualche dibattito, che si concluse col riconoscere concordemente l'opportunità della sua mozione, e d'una raccomandazione da farsi al Governo. Sentimmo però ieri dal presidente del Consiglio, che il ministro della marina competentissimo in questa materia, dubitava che questa clausola dei nostri trattati di commercio potesse convenire.

L'opinione di un uomo così autorevole ha un gran peso per noi; ma se anche l'onor. Di Saint-Bon mio antico collega fosse presente, non esiterei a dire a lui, che sa quanta stima gli professi, che la sua autorità ci fa bensì dubitare, ma non è sufficiente a farci recedere senz'altro dalla nostra opinione. Preghiamo quindi il Governo a studiare la questione, perchè come diceva l'onor. Cerruti, e come io ho espresso nella relazione, è veramente un impedimento

allo sviluppo dei commerci, per i quali abbiamo una flotta a vapore che sussidiamo con parecchi milioni, che dall'Italia per andare ai primi porti di libera navigazione, quando ci venga meno il patto di reciproca libertà colla Spagna, bisogna percorrere 2000 miglia e più, senza poter per via fare operazioni di commercio e di scalo.

Ma come dissi, riconoscendo anche noi la gravità della questione, ci contentiamo della dichiarazione fatta ieri dall'onorevole presidente del Consiglio, cioè che l'argomento sarà studiato.

Circa ai trattati colla Svizzera la risposta del presidente del Consiglio fu piuttosto chiaroscura che chiara: ma non intendo con questo di fargli un rimprovero, poichè la responsabilità di chi siede a quei banchi ispira una lodevole prudenza, che è non necessaria in chi non ha la responsabilità del Governo.

L'onorevole presidente del Consiglio disse che nel continuare le trattative con la Svizzera, egli non avrebbe mai abbandonato l'interesse nazionale e si sarebbe sempre ispirato alla dignità del nostro paese.

Ci piacque udire quelle nobili parole, ma non avevamo dubitato nè dell'uno nè dell'altro di quei sentimenti. Volevamo sapere una sola cosa. Siccome le notizie che si hanno dalla Svizzera mutano da un giorno all'altro, desideravamo sapere se v'era probabilità di concludere con essa questi trattati.

Il ministro ha risposto come ieri il Senato ha udito.

Noi non possiamo provocare un voto dal Senato, o più precise dichiarazioni del Governo. Si potrebbe nuocere a quella libertà che il Governo deve avere in questa complessa e difficile trattazione.

Intorno a questo e ad altri punti non abbiamo nella nostra relazione proposto alcun ordine del giorno, ma abbiamo dichiarato che ci saremmo affidati interamente alle dichiarazioni del Governo; non mutiamo adesso contegno e propositi.

L'onorevole presidente del Consiglio ieri, ed oggi gli onorevoli ministri del Tesoro e di Grazia e Giustizia nella sua qualità precedente, hanno difeso i trattati con tanta eloquenza, con tanto vigore, con tanta forza di argomentazioni, che il vostro Ufficio centrale crede che

l'effetto della discussione sarà quello di ottenere ai trattati un voto unanime o quasi dal Senato. (*Approvazioni*).

LUZZATTI, *ministro del Tesoro*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

LUZZATTI, *ministro del Tesoro*. Non vorrei parere poco cortese verso il mio amico Rossi, ma mi consenta, per quelle ragioni che ha detto con tanta chiarezza il relatore, di non insistere più oltre sul negoziato con la Svizzera.

Egli è evidente che il Governo non può dimenticare l'importanza dell'argomento nel quale lo invita a chiarirsi; non può dimenticarlo, è troppo evidente, ma si lasci a noi colla piena responsabilità quella libertà del silenzio che in questo momento mi pare preziosa, e che rivendichiamo intera intorno a questa materia.

Mi perdoni l'onorevole senatore Rossi se ancora debbo aggiungere qualche altra parola di difesa all'indirizzo dei nostri negozianti, che egli ha assalito di nuovo. Sarebbe poco generoso per noi il non farlo ed egli stesso non ci apprezzerrebbe, se non lo facessimo.

A che, chiede l'onor. Rossi, mandare quattro persone a negoziare questi trattati all'estero, nei quali poi risultarono sacrificate non so quante piccole industrie preziose al nostro paese?

A questi uomini egregi e valorosi che in questo momento si travagliano contro tutte le difficoltà di un aspro negoziato, insieme alle parole poco benevole dell'onor. Rossi, giunga anche il nostro saluto e la persuasione di tutti noi che essi difendono con valore gli interessi del nostro paese. (*Benissimo, bene*).

E mi permetta l'onor. senatore Rossi che io scagioni il Ministero, detto per ironia della *lesina*, da questa processione di quattro negozianti.

Perchè furono mandati?

Perchè rappresentano quattro competenze tecniche tutte necessarie nelle difficili trattative alle quali si sono accinti.

Uno è il direttore generale dell'agricoltura, e noi non ci sentivamo tranquilli se a propugnare gl'interessi agrari del nostro paese non si fosse mandato quell'uomo, che per competenza ed esperienza più li rappresenta; l'altro è l'egregio direttore del commercio, il terzo è il direttore dell'Osservatorio doganale al Mini-

stero delle finanze, il quarto, che è il loro capo, è il Malvano che rappresenta il tatto diplomatico che nessuno può contestare a quell'egregio uomo. Questi quattro negozianti si trovarono di fronte ad altri quattro negozianti....

Senatore ROSSI A. Mancò il quinto, quello della marina.

LUZZATTI, *ministro del Tesoro* .... Mancò il quinto rappresentante, che era quello della marina, ma ella sa meglio di me che le questioni marittime che l'Italia doveva dibattere colla Germania non erano tali da dover mandare uno speciale delegato, mentre per quelle che si dovevano dibattere con l'Austria il negoziato poggiava sullo *statu quo* che era già acquisito per la marina mercantile.

I quattro negozianti si trovavano di fronte ad altri quattro della Germania e s'intende il perchè; una volta potevano bastare uno o due. Io mi ricordo quante volte abbiamo passate le Alpi col mio amico Ellena e siamo andati in due soli a rappresentare gl'interessi del nostro paese in queste difficili negoziazioni. Ma le convenzioni allora si facevano con molta minor difficoltà d'oggi; c'erano molti meno senatori Rossi di quello che non ci siano oggi nei parlamenti di quel tempo (*Ilarità generale*).

Oggi i popoli sono diventati nervosi, permalosi, suscettibili in tutte queste questioni. I Parlamenti ne riflettono le permalosità e la suscettibilità e un Governo non si sente tranquillo se non manda a queste, che sono battaglie pacifiche, ma che in fin dei conti non hanno minor difficoltà delle altre, gli uomini creduti più competenti; e da una parte e dall'altra si armano di tutto ciò che vi è di meglio.

Ecco perchè abbiamo creduto di contribuire al buon successo di questi negoziati inviando questi quattro egregi delegati commerciali italiani.

Onorevole amico Rossi, questi non hanno sacrificato le piccole industrie a cui ella faceva cenno, e di ciò non ne può fare loro appunto.

Il Senato è stanco di questa discussione, ma se l'ora e il tempo me lo consentissero io vorrei discutere tecnicamente con lei, a costo di prendermi la censura d'industriale della cattedra lei sa che queste questioni per molti e molti anni hanno occupato la mia mente e che perciò ne potrei discutere anche tecnicamente, io

vorrei discutere tutte le piccole industrie da lei esaminate e provare che la diminuzione dei dazi ottenuta dai nostri negozianti non sacrificano quelle piccole industrie, nelle quali l'abilità tecnica e la frugalità dell'artiere hanno una gran parte per il loro buon successo.

Sono industrie le quali per l'onore artistico del nostro paese prosperano anche senza gli altissimi dazi, i quali prima le proteggevano e non posso ammettere che i nostri negozianti non le conoscessero. Le conoscevano perchè il lungo uso dava loro anche di queste esperienze e notizia, e non le hanno sacrificate a cuor leggero ma hanno creduto, senza mancare alla tutela che a queste industrie si deve, consentire lievi diminuzioni di dazi. Ma mi concederà che questo non è momento opportuno di discutere tale argomento, e auguriamo, e lei si associerà a me in questo augurio, che le lievi diminuzioni di dazi che si dovettero recare in quelle industrie siano uno stimolo maggiore perchè i nostri bravi piccoli industriali, che sono l'onore del nostro paese, ne traggano argomento a vincere le difficoltà, non a essere da esse accasciati. Ed è con questo augurio che ho comune con lei che credo convenga porre fine a questa discussione e votare finalmente i trattati (*Benissimo*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri oratori iscritti dichiaro chiusa la discussione generale.

Si passerà ora alla discussione degli articoli che rileggo:

#### Art. 1.

È data esecuzione al trattato di commercio e navigazione fra l'Italia e l'Austria-Ungheria stipulato in Roma, con un articolo addizionale ed un protocollo finale, addì 6 dicembre 1891, e le ratifiche del quale furono ivi scambiate addì...

PRESIDENTE. Se nessuno domanda la parola, lo pongo ai voti. Chi l'approva è pregato di sorgere.

(Approvato).

#### Art. 2.

È data esecuzione al trattato di commercio, dogana e navigazione fra l'Italia e la Germania stipulato in Roma, con un protocollo finale, addì 6 dicembre 1891, e le ratifiche del quale furono ivi scambiate addì...

(Approvato).

PRESIDENTE. Vista l'ora tarda rimanderemo a domani la votazione a scrutinio segreto di questo progetto di legge.

Leggo l'ordine del giorno per la seduta di domani.

#### I. Discussione del progetto di legge:

Proroga al 30 giugno 1892 del trattato di commercio fra l'Italia e la Spagna.

#### II. Votazione a scrutinio segreto del progetto di legge:

Trattato di commercio e navigazione fra l'Italia e l'Austria-Ungheria - Trattato di commercio, dogana e navigazione fra l'Italia e la Germania.

#### III. Interpellanza del senatore Zini al ministro dell'interno sopra alcuni punti della relazione sui servizi amministrativi presentata al Senato.

#### IV. Discussione dei seguenti progetti di legge:

Stato degl'impiegati civili;

Approvazione di contratti di vendita e permuta di beni demaniali;

Organici, stipendi e tasse per gl'istituti d'istruzione secondaria classica;

Modificazione alla legge sulle espropriazioni per causa di pubblica utilità;

Avanzamento nel regio esercito;

Intorno agli alienati ed ai manicomi;

Legge consolare;

Tumulazione della salma di Ubaldino Peruzzi nel tempio di Santa Croce in Firenze.

La seduta è tolta (ore 5 e.5).